

“Senza una politica economica l'Europa rischia il declino”  
*La delusione di Delors: "Così l'euro non sopravvive"*  
di ANDREA BONANNI, Repubblica 11 marzo 2010

PARIGI - «Quando sento che all'ultimo Consiglio europeo si è parlato di governo comune dell'economia, mi viene da ridere. Si passa da un eccesso all'altro. Non ho mai creduto che l'Unione politica fosse alle porte. Né ho mai chiesto un governo economico. Ma un coordinamento delle politiche economiche, quello sì. E' indispensabile. Il vero tallone d'Achille dell'Europa è la mancanza di cooperazione. E se non c'è cooperazione, c'è declino». A 85 anni, Jacques Delors non ha perso quel magico mix di realismo quasi cinico e di idealismo quasi religioso che hanno fatto di lui uno dei Padri dell'Europa e senza dubbio l'artefice più efficace della sua integrazione.

Anche il Presidente della Repubblica Napolitano ha espresso recentemente la sua preoccupazione per il futuro dell'Europa. Siamo davvero condannati al declino? «Se non c'è cooperazione, lo ripeto, temo di sì. Sarà un declino lungo, intendiamoci, perché partiamo da un livello molto alto. Ma sarà inevitabile».

Napolitano crede ancora nella possibilità di una piena integrazione politica. Lei, invece, sembra più scettico.

«Quando nell'89 presentammo il "Rapporto Delors" che fu alla base dell'unione monetaria, la parte dedicata all'economia era più importante di quella dedicata alla moneta. Contrariamente a quello che sostengono certi osservatori anglosassoni un po' prevenuti, ero e sono convinto che si potesse fare l'unione economica e monetaria senza bisogno di avere un'unione politica. All'unione politica non ho mai creduto: le divergenze in politica estera erano troppo importanti, come poi la guerra in Iraq ha dimostrato. Ma la moneta unica non può sopravvivere senza un forte coordinamento delle politiche economiche».

E lei ci ha provato?

«A Maastricht ho perso un battaglia. Avevo chiesto che tra i criteri ce ne fossero due sul lavoro: disoccupazione giovanile e lavoratori oltre i sessant'anni. Ma li hanno bocciati. Sono rimasti solo parametri relativi ai bilanci pubblici. Nel'97, come presidente di Notre Europe, ho proposto che si desse vita a un coordinamento delle politiche economiche che bilanciassero il potere della Banca Centrale europea. Ma i tedeschi non hanno voluto, per paura che facesse ombra alla Bce. E questo è il risultato».

Era prevedibile, secondo lei?

«Lo pensavo allora e lo penso adesso: si può avere una moneta unica senza unione politica, ma non senza un vero coordinamento delle economie. Nel Libro bianco del '93, avevamo proposto gli eurobond e un piano di grandi lavori pubblici europei. E' stato approvato dai capi di governo, ma non si è fatto nulla. I ministri delle finanze non ne hanno mai voluto discutere. Se oggi avessimo gli eurobond, potremmo acquistare denaro al tre, tre e mezzo per cento e prestarlo alla Grecia, che invece paga il cinque e mezzo, sei per cento di interessi. Anche la speculazione, di fronte a titoli di Stato europei, si darebbe una calmata».

Secondo lei i mercati speculano contro l'Europa?

«Il grande business internazionale, soprattutto quello di matrice anglosassone, non ha mai amato l'euro. Era scettico prima. Ostile dopo. Ancora oggi esiste un rancore degli anglosassoni contro la moneta unica europea. Vergognoso, se si pensa ai miliardi che abbiamo perso per salvare il loro sistema».

E perché è successo tutto questo? Perché l'unione economica non è mai nata?

«E'venuta meno la voglia di cooperare. La maggior parte dei capi di governo ignora come funziona l'Europa e disprezza il metodo comunitario. Lasciamo pure stare Kohl e Mitterrand, ma l'euro è stato tenuto a battesimo anche da leader come Lubbers, Andreotti, Dehaene. Il progetto europeo è stato colpito da due fattori: la mondializzazione e il culto dell'immediato. I mass media ogni giorno rincorrono una nuova emergenza, come se quella del giorno prima fosse risolta. I cittadini sono persi tra la dimensione locale e quella mondiale e per molti di loro la risposta identitaria è quella del localismo e del populismo. E i governi li assecondano e li inseguono. Nessuno più ha la capacità culturale di indicare l'Europa come un modello a cui rifarsi. Abbiamo perso la memoria di dove veniamo. Come possiamo avere la visione di dove vogliamo andare?».

I governi inseguono gli elettori: non è questa la democrazia?

«Guardi, da Mendes France ho imparato una grande lezione: è meglio perdere una elezione che perdere l'anima e il senso della propria direzione. Una elezione si può rivincere dopo cinque anni, che vuole che sia? Ma se si perde la bussola, o se si perde l'anima, per ritrovarle ci vogliono generazioni».

E l'Europa? Come si esce da questa crisi?

«Bisogna ristabilire l'equilibrio tra l'unione economica e quella monetaria. Occorre che i membri del club dell'euro accettino dimettere in discussione le loro strutture economiche. I governi devono scegliere. O dicono "ne abbiamo abbastanza", e allora si torna alle monete nazionali. Oppure si sceglie di restare nella moneta unica, ma allora si condividono davvero le politiche economiche. L'euro ci ha protetto, anche da grosse stupidaggini. Ma non ci ha stimolati. Può anche darsi che a bordo della moneta unica ci fossero un paio di clandestini, come la Grecia o la Spagna, che non avevano pagato il biglietto per intero. Ma è anche vero che chi sta al timone, come la Germania, non ha dovuto subire svalutazioni competitive e ha potuto migliorare la propria competitività a spese degli altri».

E allora?

«Allora, come sempre, bisogna ripartire dai piccoli passi. Non chiedo grandi fughe in avanti. Un po' di riavvicinamento delle politiche fiscali. Un po' di investimenti comuni nella ricerca. Una politica unica dell'energia. Occorre ripristinare il metodo comunitario. Quando sento che si vuole riunire il Consiglio europeo tutti i mesi, mi sembra che si voglia riproporre la Società delle Nazioni. Non è questa l'Europa che funziona».

Dica la verità, presidente, lei un po' si vergogna di questa Europa?

«I nostri Paesi sono davvero in pericolo di perdere la loro identità e il loro livello di vita nei prossimi vent'anni. Vergognarmi? Non so. Ma non avrei mai creduto che si sarebbe arrivati ad una situazione così difficile».